

Storia della Filosofia 2.10

John Locke

Sintesi

JOHN LOCKE (1632 – 1704).

Opere principali: "Saggio sull'intelletto umano"; i "Due trattati sul governo"; l'"Epistola sulla tolleranza".

È considerato **il maggior esponente della filosofia empirista ed il maggior teorico dello Stato costituzionale.**

La conoscenza umana (gnoseologia). Rapporti tra ragione ed esperienza.

Il problema della conoscenza è trattato principalmente nell'opera "Saggio sull'intelletto umano". Per Locke, che in questo si ispira ad Hobbes, **la ragione umana non possiede nessuno di quei caratteri** (res cogitans intesa come sostanza universale, unica e infallibile) **che Cartesio le aveva attribuito:**

1. **non è unica o uguale in tutti gli uomini**, perché alcuni ne possiedono in grado maggiore ed altri in grado minore;
2. **non è infallibile**, perché spesso le singole idee o sono in numero troppo limitato o sono oscure;
3. soprattutto, la ragione non può ricavare da se stessa idee e principi, **non ci sono idee innate, ma le ricava dall'esperienza, la quale è sempre limitata** e non universale (non si può fare esperienza di tutte le cose).

Ciò nonostante, anche se debole e imperfetta, la ragione è l'unica guida efficace di cui l'uomo dispone. Perciò è **importante conoscere quanto valgono la ragione e la conoscenza umana ma bisogna essere consapevoli altresì dei loro limiti**, per non prendere abbagli e per non trattare problemi che sono al di là delle capacità della ragione, come ad esempio i problemi della metafisica (**atteggiamento antimetafisico**).

I limiti della ragione e della conoscenza dipendono sostanzialmente dal fatto che essa può cominciare solo partendo dall'esperienza, ma l'esperienza, si è visto, è sempre limitata ed inoltre il ragionamento induttivo, l'unico che la ragione può svolgere partendo dai dati sensibili, non conduce sempre a conclusioni certe. In tal senso, Locke è il primo filosofo della filosofia moderna che compie un'effettiva indagine "critica" sulla ragione per stabilirne le possibilità ma riconoscerne anche i limiti. **La ragione umana (l'intelletto)**, dice Locke, **è finita e limitata, ma dobbiamo accontentarci: le sue capacità possono essere sufficienti per gli scopi umani.**

Anzi, prosegue Locke, per non fare discorsi sbagliati e fantasiosi è assolutamente importante analizzare ed esaminare le nostre effettive capacità di conoscere ancor prima di affrontare i problemi che magari ci stanno più a cuore, come la morale, la politica e la religione.

Le idee e la mente.

Anche per Locke, come per Cartesio e per la filosofia moderna in genere, noi non conosciamo direttamente le cose, gli oggetti, ma le idee delle cose, le loro rappresentazioni mentali, ossia come le cose appaiono ai nostri sensi, vale a dire che conosciamo solo i fenomeni.

Le idee, precisa Locke, derivano esclusivamente dall'esperienza (empirismo); non sono create dall'intelletto umano, il quale anzi, nel ricevere le idee dall'esperienza, è passivo. L'empirismo di

Locke non va confuso con la dottrina aristotelica secondo cui, anche per Aristotele, tutte le conoscenze derivano dall'esperienza, perché Locke concepisce l'esperienza solo come conoscenza di qualità particolari, come si vedrà subito di seguito, e non di sostanze o forme od essenze come per Aristotele.

Poiché per l'uomo la realtà o è esterna (le cose naturali) o è interna (la sua coscienza), allora vi è già **una prima distinzione tra:**

1. **le idee di sensazione**, che derivano dalle nostre esperienze, dalle sensazioni, e che riguardano gli oggetti esterni, le cose naturali (ad esempio il giallo, il caldo, il duro, l'amaro);
2. **le idee di riflessione**, quando attraverso la riflessione avvertiamo i nostri stati d'animo, i nostri pensieri e sentimenti (ad esempio il dubbio, il ragionamento, la gioia, la tristezza, ecc.).

Derivando tutte le idee della mente (dell'intelletto) dall'esperienza esterna o interna, **non esistono allora idee innate**. Se ci fossero dovrebbero esistere in tutti gli uomini, quindi anche nei bambini, negli idioti e nei selvaggi. Ma possiamo invece constatare che costoro non pensano e non possiedono idee innate: si può quindi concludere che non esistono per nessuno. Inoltre le idee esistono solo se sono pensate, mentre le idee innate dovrebbero sussistere anche indipendentemente dal loro essere pensate, il che non è concepibile. Privo di idee innate, **l'intelletto è allora simile ad un foglio bianco** (tabula rasa) e tutto il suo materiale è ricevuto dall'esperienza.

Le idee che l'intelletto riceve dall'esperienza sono chiamate da Locke **idee semplici**, tali cioè che non sono ulteriormente scomponibili e divisibili in parti più piccole. Sono le idee di sensazione e di riflessione che già abbiamo visto.

D'altra parte, **poiché le idee derivano dall'esperienza, ciò significa allora che al di fuori della nostra mente c'è una realtà esterna** (le cose, gli oggetti) **che ha il potere di produrre in noi queste idee**. Tale potere delle cose esterne di produrre idee nella nostra mente è chiamato **"qualità"**.

Come anticipato da Democrito e ripreso da Galilei e Cartesio, **Locke distingue tra:**

1. **qualità primarie**, che sono oggettive, sono proprie delle cose esterne, dei corpi, e vengono percepite in modo uguale da tutti (sono, ad esempio, le idee semplici di solidità, estensione, figura, movimento, quiete, numero);
2. **qualità secondarie**, che sono soggettive, non appartengono alle cose esterne pur derivando da esse, e possono essere percepite in maniera diversa da individuo a individuo (sono, ad esempio, le idee semplici di colori, suoni, sapori, odori: ciò che percepisco come dolce può essere amaro per un altro).

Nel ricevere le idee semplici l'intelletto è passivo; una volta ricevute, però, l'intelletto diventa attivo perché riunisce, elabora ed organizza in vario modo le idee semplici ricevute dall'esperienza, **producendo così le idee complesse e le idee generali**.

Le idee complesse sono costruzioni del nostro intelletto e consistono nella combinazione, nell'unione di più idee semplici, che l'intelletto mette insieme. Le idee complesse non hanno quindi oggetti corrispondenti nella realtà esterna all'intelletto. In essa esistono solo cose individuali che producono idee semplici. Le idee complesse sono in numero infinito perché infinite sono le combinazioni di idee semplici che l'intelletto può operare. Esse tuttavia possono essere classificate e distinte secondo **tre categorie fondamentali:**

1. **le idee complesse di modo:** sono quelle che non hanno fondamento in se stesse ma derivano da altre (ad esempio l'idea di gratitudine, che deriva dall'idea di un benefattore, oppure l'idea di delitto, che deriva dall'idea di chi lo ha commesso);
2. **le idee complesse di sostanza, o sostrato:** sono quelle che vengono considerate sussistenti in se stesse, non derivanti cioè da altre idee (ad esempio l'idea di uomo, di ferro, di pecora, eccetera);
3. **le idee complesse di relazione:** sono quelle che l'intelletto forma confrontando un'idea semplice con un'altra (ad esempio l'idea di identità, di diversità, di causa-effetto).

Le idee complesse di modo e di relazione, quando si riferiscono a cose fuori di noi, esterne, non sono mai chiare e distinte, ma hanno bisogno di essere verificate attraverso l'esperienza. Perciò le scienze fisiche e della natura hanno valore solo sperimentale e non assoluto. Solo le idee di relazione a noi perfettamente note, come le relazioni matematiche o quelle stabilite dalle leggi morali, rivelate da Dio o poste dagli uomini, possono essere conosciute con chiarezza. Pertanto solo la matematica e la morale, per Locke, sono scienze dotate di necessità assoluta.

Oltre all'idee complesse, che sono combinazioni di idee semplici, l'intelletto produce anche **idee generali o astratte**, che vengono ricavate per astrazione, astraendo alcune idee da altre e formando così i **concetti**. Ad esempio estraggo (estraggo) dalle percezioni o idee dei vari uomini particolari tutte le caratteristiche in comune (due gambe, due braccia, parla, sente, si muove, ecc.), formando in tal modo il concetto di uomo. **Le idee generali o concetti sono generalizzazioni che non esistono nella realtà**, non appartengono alle cose: il concetto è solo un nome astratto costruito dall'intelletto (**nominalismo**). I concetti **svolgono però un utile funzione di economicità del linguaggio**: con una sola parola indico tutti i casi particolari ad essa relativi; ad esempio con la parola-concetto "l'uomo" indico tutti i singoli uomini particolari e concreti.

La critica all'idea complessa di sostanza o sostrato.

Quando vediamo un oggetto (ad esempio un cavallo o un bicchiere) **non vediamo la sua sostanza** ma **vediamo solo le sue qualità primarie e secondarie**, che sono idee semplici; vediamo cioè la sua forma, la sua figura, la sua grandezza, se è solido o liquido, il suo colore, il suo sapore, ecc. **Ma allora**, si domanda Locke, **come nasce l'idea di sostanza? Da dove deriva? Deriva dall'abitudine**, risponde Locke, dalla ripetizione di percezioni costanti. Quando osserviamo che un certo numero di idee semplici, o qualità, sono costantemente unite tra di loro, la mente, abituandosi a vederle sempre insieme, comincia a ritenere che quelle idee o qualità appartengano ad una cosa unica, ad un'unica idea semplice, che cioè derivino e si appoggino tutte su di un'unica base che chiamiamo sostrato o sostanza. Ossia, per quanto riguarda l'esempio del cavallo o del bicchiere, la nostra mente si abitua a vedere in essi sempre riunite insieme, più o meno, le medesime qualità primarie e secondarie. La mente è allora indotta a pensare che tali qualità non sussistono di per sé, da sole, ma che tutte si appoggino ad una base, ad una sostanza o sostrato che invisibilmente sta al di sotto di esse.

Se vede sempre unite fra loro qualità o idee semplici di sensazione, la nostra mente suppone che al di sotto di esse vi sia una **sostanza corporea**; se vede invece sempre unite fra loro qualità o idee semplici di riflessione, la nostra mente suppone che al di sotto di esse vi sia una **sostanza spirituale**.

Locke non nega che, al limite, possa sussistere una sostanza al di sotto delle qualità primarie e secondarie delle cose che noi percepiamo, **ma nega che noi possiamo conoscerla**, poiché l'idea di sostanza non è un'idea semplice ma complessa, erroneamente costruita dal nostro intelletto e perciò inesistente, comunque inconoscibile e quantomeno assai dubbia come realtà in sé.

Criticando l'idea di sostanza, Locke mette in dubbio uno dei fondamenti della metafisica sia tradizionale (ad esempio quella di Aristotele) sia moderna (ad esempio quella di Cartesio), metafisica che proprio sulla conoscibilità della sostanza basa molte delle sue teorie.

La conoscenza e le sue forme.

L'esperienza è il punto di partenza della conoscenza, fornisce il materiale della conoscenza, **ma non è ancora la conoscenza**. La conoscenza riguarda sempre le idee ma **essa consiste**, precisamente, **nel percepire l'accordo o il disaccordo tra le idee ricevute dall'esperienza**, se cioè le idee ricevute sono fra di esse in accordo o in contrasto. Tipi di accordo-disaccordo tra le idee sono: l'identità e la diversità, la relazione, la connessione (collegamento) necessaria o contingente, l'esistenza reale o l'immaginazione, ecc.

L'accordo o disaccordo tra le idee può essere percepito in due modi diversi, per cui vi sono **due specie di conoscenza**:

1) **la conoscenza intuitiva**, quando l'accordo o disaccordo fra due o più idee è percepito immediatamente, in un colpo solo, senza che l'intelletto senta l'esigenza di prove e di dimostrazione (ad esempio il bianco non è nero; tre è più di due, eccetera);

2) **la conoscenza dimostrativa**, quando l'accordo o disaccordo tra due o più idee non viene percepito immediatamente ma gradualmente attraverso il ragionamento, scomponendo le idee nelle loro parti e individuando le idee intermedie (chiamate prove) che collegano le varie parti. Ad esempio, l'idea di "uomo" e l'idea di "mortale" sono in accordo o no? Scompongo l'idea di uomo e vedo che è un essere naturale animato; scompongo l'idea di mortale e vedo che tutti gli esseri naturali animati muoiono; perciò concludo che l'idea di uomo e l'idea di mortale sono in accordo. La conoscenza dimostrativa può comportare una serie di ragionamenti e di scomposizioni molto lunghe, per cui è possibile sbagliare; perciò **la conoscenza dimostrativa è meno sicura di quella intuitiva**.

Nel campo della teoria della conoscenza (la gnoseologia) **vi è però anche un altro tipo di problema, ossia quello della possibile conoscenza effettiva delle cose esistenti al di fuori di noi**, fuori dalla nostra mente, poiché, come già visto più volte, la nostra mente non conosce direttamente le cose ma i fenomeni, cioè le immagini delle cose, come le cose appaiono a noi, ai nostri sensi. **Infatti la conoscenza è vera solo se le nostre idee delle cose corrispondono per davvero alle cose reali in se stesse.**

Cartesio aveva risolto questo problema con la prova dell'esistenza di Dio: dimostrando che Dio esiste e che è buono, e quindi non può ingannarci, egli allora ci garantisce che le nostre sensazioni, le nostre idee e le nostre facoltà di conoscere, che Dio stesso ci ha donato, corrispondono davvero alle cose esterne. Ma Locke, essendo un filosofo empirista, risolve il problema in un altro modo. **Nel risolvere questo problema, Locke osserva che ci sono tre tipi di realtà e che ci sono tre modi diversi per giungere alla conoscenza di queste tre realtà:**

1. c'è **la realtà dell'"io"**, ossia della nostra coscienza, **del quale abbiamo una conoscenza intuitiva**, a cui si giunge in maniera simile a quanto detto da Cartesio: io penso, quindi sono, ossia intuisco l'esistenza del mio "io" come fatto indubitabile (tuttavia per Locke si ha coscienza intuitiva dell'io non già perché sia una sostanza, dato che le sostanze non esistono, ma perché permane nell'io, nella coscienza, la memoria individuale delle esperienze, dei pensieri e dei sentimenti provati);

2. c'è **la realtà di Dio, di cui abbiamo una conoscenza dimostrativa**, a cui si giunge con un ragionamento simile a quello di Aristotele per dimostrare l'esistenza di Dio; in particolare, tra le prove di Aristotele dell'esistenza di Dio Locke predilige la prova causale: poiché nulla nasce dal nulla, vuol dire che le cose esistenti nel mondo sono state prodotte da un'altra cosa, e questa da un'altra ancora e così via; ma poiché non si può risalire all'infinito nella ricerca della causa delle cose, si deve allora ammettere che esiste un essere eterno e onnipotente che ha prodotto e creato ogni cosa: questo essere è Dio;

3. c'è **la realtà delle cose esterne, di cui abbiamo una conoscenza per sensazione. È vero**, dice Locke, **che noi non conosciamo direttamente le cose esterne ma solo le loro idee**, le loro immagini fenomeniche, **però se riceviamo queste idee dall'esterno vuol dire che al di fuori della nostra mente ci deve essere qualcosa, una realtà, che ci trasmette tali idee**. Dunque le cose esterne esistono, tant'è vero che il nostro intelletto riceve le idee delle cose esterne senza poterlo evitare, anche se non lo volesse; perciò non possono essere create dall'intelletto stesso. Nel momento in cui noi riceviamo una sensazione siamo quindi certi che fuori di noi esiste una cosa che la produce in noi stessi; questa certezza è sufficiente, secondo Locke, a garantire la realtà delle cose esterne: come dirà Kant, le cose esterne, le cose in sé, debbono esistere in quanto causa dei fenomeni, che altrimenti non potrebbero essere spiegabili. Da empirista coerente, Locke ha fiducia

nelle nostre facoltà sensitive: non ritiene possibile che i sensi ci ingannino al punto di smentire questa nostra convinzione.

Senonché, precisa Locke, **la sensazione circa l'esistenza di cose esterne** quali causa delle nostre idee è **certa solo quando questa sensazione è attuale**, ossia solo finché dura la relativa percezione, fin tanto che la sensazione viene ricevuta (fin tanto che si vede, ad esempio, questo tavolo qui e adesso). **Ma quando una sensazione non è più attuale perché non viene più ricevuta** (quando ad esempio uscendo dalla stanza non vedo più il tavolo che vedevo prima) **o perché riguarda una previsione futura** (ad esempio la previsione che il tavolo continuerà ad esserci anche se in questo momento sono lontano e non lo vedo più), **allora la nostra conoscenza per sensazione, cioè la nostra conoscenza sensibile non è certa ma solo probabile; è però comunque bastevole per gli scopi pratici della vita.** È ragionevole pensare che le cose e gli uomini continuino ad esistere anche quando non se ne ha percezione attuale.

Locke giunge quindi a questa singolare conclusione: dell'esistenza delle cose sensibili esterne non attuali siamo meno certi dell'esistenza di Dio, del quale abbiamo una conoscenza per dimostrazione.

Di conseguenza, con riferimento al grado di certezza, Locke distingue tra:

1. **conoscenza certa**, che è quella dell'intuizione dell'"io", nonché quella della dimostrazione dell'esistenza di Dio e dell'esistenza delle cose esterne di cui si ha una sensazione attuale;
2. **conoscenza probabile**, che è quella dell'esistenza delle cose esterne di cui si ha una sensazione non attuale, ma passata o che si suppone si potrà avere in futuro.

In ogni caso, sia la conoscenza certa sia quella probabile si basano entrambe sulla ragione. **Dalla ragione va tenuta distinta la fede**, in quanto basata non già sulla ragione ma sulla rivelazione divina. **Tuttavia, seppur non dimostrabili, può essere riconosciuto valore anche alla fede e alla religione purché non siano irragionevoli**, cioè non risultino assurde e contrarie alla ragione.

L'etica e la politica.

Dopo le indagini sull'intelletto, Locke si dedica ai problemi che più gli stanno a cuore, cioè quelli etici e politici, esposti nell'opera "Due trattati sul governo".

L'etica di Locke ha un carattere utilitaristico. Non si ispira cioè all'idea del bene in sé, del bene in assoluto, poiché è un'idea astratta e quindi non conoscibile nella sua essenza, ma si ispira al criterio, al concetto, di utilità: **la morale consiste in comportamenti che siano utili a noi e alla società.** Ed è la ragione che stabilisce e giudica quali sono i comportamenti e le azioni utili. **La morale si basa pertanto sulla ragione e non deriva dalla religione**, da cui è giudicata autonoma. Nel contesto della morale **la libertà non è più concepito da Locke come "libero arbitrio"**, poiché trattasi di un concetto che implica considerazioni metafisiche sul bene e sul male in se stessi, estranee al suo empirismo. Di conseguenza, la libertà **non sta nel "volere", ma nel poter agire o astenersi** dall'azione o anche nel tenerla in sospeso. Il bene e il male in assoluto sono inconoscibili; per la morale di Locke **il bene è piuttosto ciò che procura piacere ed il male è ciò che procura dolore.**

In politica Locke respinge, in primo luogo, **la teoria medievale dell'origine divina della sovranità**, concessa da Dio ad Adamo e da questi ai patriarchi e ai re. **La sovranità invece è di origine umana e deriva dal popolo.**

In merito all'origine dello Stato, rifiuta la concezione di Hobbes, secondo cui la condizione originaria (primitiva) di natura degli uomini è quella dell'egoismo, della prepotenza e della guerra di tutti contro tutti. **Nello stato originario di natura**, per Locke, **gli uomini si sentono invece tutti uguali, riconoscendo che ciascuno possiede irrinunciabili diritti naturali**, derivanti dalla stessa natura umana ed impressi in essa da Dio, diritti che ognuno ha il diritto di godere e che sono quelli

alla vita, alla libertà, alla proprietà dei frutti del proprio lavoro nonché il diritto alla difesa di tutti questi diritti.

Tuttavia, poiché vi può essere sempre qualche prepotente che non rispetta tali diritti naturali, **gli uomini allora** si mettono d'accordo e **stipulano un patto sociale per creare uno Stato, ma non per cedere ad esso**, rinunciandovi, **ogni diritto** fatta solo eccezione per il diritto alla vita, **ma invece per affidare allo Stato la difesa di tutti i loro diritti naturali**, che individualmente ognuno seguita a conservare. Formando uno Stato, **gli uomini rinunciano solo al diritto di farsi giustizia da sé**, ma soltanto per difendere e garantire meglio tutti gli altri diritti.

In questo senso, diversamente da Hobbes, **il patto** o contratto sociale da cui nasce lo Stato **non è fra i sudditi tra loro bensì tra i cittadini e il sovrano** (il re o un'assemblea quale il Parlamento), **che allora non è più al di sopra della legge** e delle regole del patto ma è tenuto anch'egli a rispettarle. Il sovrano rimane sottoposto al giudizio dei cittadini, i quali hanno il diritto di ribellarsi se il sovrano non rispetta i loro diritti naturali.

Lo Stato di Locke dunque non è più uno Stato assoluto: egli è invece il teorico dello Stato costituzionale e del liberalismo politico. I limiti del potere dello Stato sono stabiliti dalla costituzione e dal principio della divisione dei poteri tra potere legislativo (Parlamento), potere esecutivo (re e governo) e potere federativo o giudiziario (federativo dal latino "foedera", che significa far rispettare i patti), potere affidato al re o ai magistrati quali suoi rappresentanti).

Tolleranza e religione.

L'opera di Locke "Epistola sulla tolleranza" è uno degli scritti più celebri sulla libertà di coscienza religiosa, valido ancora oggi.

Locke giunge al concetto di tolleranza religiosa confrontando tra di essi lo Stato e la Chiesa. Lo Stato, afferma Locke, **è stato costituito** dagli uomini **per garantire i beni civili, ossia i diritti naturali** di ogni uomo, che diventano beni civili quando la loro difesa è affidata allo Stato. **È questo il compito dello Stato** e non altro; **la salvezza dell'anima è chiaramente al di fuori di tale compito**. Infatti, l'unico **strumento che lo Stato possiede per difendere i diritti civili-naturali dei cittadini è la costrizione**, in base alla forza della legge e della condanna penale nei confronti di coloro che non rispettano le norme stabilite. **Ma la costrizione, l'imposizione con la forza, non può condurre alla salvezza dell'anima perché nessuno può essere salvato per forza** se non lo vuole e non ne è persuaso. La salvezza dell'anima dipende dalla fede e la fede non può essere imposta: nessuna costrizione, nessuna minaccia, sarà mai in grado di imporre la fede a qualcuno se non ce l'ha e non è personalmente convinto. La Chiesa o anche i cittadini non possono chiedere l'intervento e la forza della legge per costringere a credere in una religione. La Chiesa, dice Locke, è una libera associazione (comunità) di uomini che si riuniscono spontaneamente per venerare Dio e ottenere la salvezza dell'anima. Come associazione libera e volontaria, la Chiesa non può usare la forza della legge e delle pene perché esse sono riservate allo Stato. Del resto, anche se la Chiesa usasse la forza per costringere a credere, gli esiti sarebbero inutili e dannosi perché nessuno può essere convinto ad aver fede per forza. **Certo, la Chiesa ha il diritto di scomunicare** coloro che non osservano più i suoi precetti. **Ma in ogni caso gli stessi scomunicati non possono perdere i loro diritti civili e la loro cittadinanza.**

Svolgendo compiti diversi, che però non entrano in contrasto fra di essi, **Stato e Chiesa sono autonomi**: lo Stato non deve intervenire nelle questioni religiose e di fede e la Chiesa non deve intervenire nelle questioni politiche e civili. **E ciò vale per qualsiasi Chiesa e per qualsiasi religione. Perciò deve esserci tolleranza per qualunque religione.** La religione **però non deve essere dogmatica e fanatica**; essa si basa sulla rivelazione divina e non sulla ragione, ma non deve essere irragionevole, ossia assurda e in contrasto con la ragione. In tal senso, Locke ritiene il cristianesimo protestante la più ragionevole tra le varie religioni, mentre critica invece il cattolicesimo e il papato perché, a causa del potere temporale della Chiesa cattolica, essa non si

occupa solamente della cura delle anime, in contrasto col principio dell'autonomia tra religione e politica.

In due casi Locke nega il principio della tolleranza religiosa, ritenendo anzi necessaria l'intolleranza:

1. nei confronti dei cattolici, perché sono sudditi di un altro sovrano, cioè il Papa, e pertanto sono potenziali traditori dello Stato;
2. anche nei confronti degli atei poiché, non riconoscendo Dio, non riconoscono neppure la legge naturale da Dio

(Adattam. da F. Lorenzoni cit. pp. 128 -136)

Antologia

Secondo Locke, la mente umana è passiva, quando riceve le idee semplici tramite la sensazione e la riflessione, ma diventa attiva quando combina insieme idee semplici formando idee complesse. Nel primo dei passi proposti, tratti dal secondo libro del *Saggio sull'intelletto umano*, Locke mostra come la mente componga tre diversi tipi di idee complesse: le idee dei modi, le idee delle sostanze e le idee delle relazioni. Nel secondo passo egli si sofferma a mostrare come la mente sia portata a ingannarsi considerando le idee di sostanza come idee semplici: si tratta, invece, di combinazioni di idee semplici che vengono riferite insieme a qualcosa che sembra sussistere di per sé, indipendentemente dalle singole qualità realmente percepite.

(La citazione è tratta da: J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di V. Cicero e M.G. D'Amico, Milano, Bompiani, 2006, libro II, capp. XII e XXIII, pp. 277-283; 527-531J.).

“Finora abbiamo considerato le idee durante la cui ricezione la mente è solo passiva, e si tratta di quelle idee semplici, prima menzionate, che derivano dalla sensazione e dalla riflessione; la mente di per sé sola non può formare nessuna di queste idee, né può averne alcuna che non sia compresa fra quelle prima citate. Ma come la mente è del tutto passiva durante la ricezione di tutte quelle idee semplici, così di per sé essa esercita innumerevoli atti, mediante i quali costruisce altre idee a partire da quelle semplici, che usa come materiale e fundamenta per tutto il resto. Gli atti in cui si esplicano i poteri della mente sulle sue idee semplici sono soprattutto questi tre: 1. Combinare numerose idee semplici al fine di formarne una complessa; così vengono formate tutte le idee complesse. 2. Congiungere due idee, siano esse semplici o complesse, e contrapporre l'una all'altra, così da poter contemplare l'una e l'altra in una sola volta, senza però che siano fuse insieme a formare un'unica idea; in questo modo la mente consegue tutte le sue idee di relazione. 3. Separare ciascuna idea da tutte le altre che la accompagnano nella sua dimensione dell'esistenza effettiva; questo atto della mente è chiamato astrazione, ed è il modo attraverso cui la mente forma tutte le sue idee generali. [...]

Nell'esaminare qui le idee complesse comincerò dal primo di questi atti, e arriverò a esaminare gli altri due nel loro luogo opportuno. Poiché è stato osservato che le idee semplici esistono connesse in molteplici combinazioni, la mente ha il potere di considerare numerose idee congiunte insieme come se fossero un'unica idea, e può fare ciò non solo quando esse si ritrovano unite insieme in oggetti esterni, ma anche quando è la mente stessa a congiungerle. Così io designo idee complesse quelle composte di molte idee semplici, e sono tali le idee di bellezza, gratitudine, uomo, esercizio, universo, le quali, sebbene composte da molteplici idee semplici, o idee complesse formate da idee semplici, tuttavia, quando la mente lo voglia, sono considerate ciascuna di per sé come una sola unità designata da un solo nome.

In questa facoltà di riprodurre e congiungere insieme le sue idee, la mente ha un potere considerevole che consiste nel variare e moltiplicare gli oggetti dei suoi pensieri, infinitamente oltre i limiti entro cui si circoscrive il patrimonio fornitogli dalla sensazione e dalla riflessione: ma tutto

ciò si riduce poi sempre alle idee semplici che la mente ha ricevuto da quelle due fonti, e che sono i materiali fondamentali di ogni sua composizione. Le idee semplici, infatti, sono ricavate tutte dalle cose stesse, e la mente non ne può possedere in misura maggiore né possono essere di genere differente da tutto ciò che le viene suggerito dalla sensazione e dalla riflessione. Non può avere idee di qualità sensibili che siano diverse da quelle che, mediante i sensi, le derivano dall'esterno, né può avere alcuna idea di differenti specie di operazioni di una sostanza pensante, se non quelle che la mente scopre in se stessa: ma una volta che la mente è entrata in possesso di queste idee semplici, i suoi compiti non sono ridotti unicamente all'osservazione di quanto le viene offerto dall'esterno: la mente, tramite i suoi poteri, può combinare insieme le idee in suo possesso al fine di formarne di nuove che essa non potrebbe mai ricevere dall'esterno unite in tale maniera. Le idee complesse, siano esse composte o decomposte, per quanto il loro numero sia infinito e inesauribile la loro varietà, che colma e arricchisce i pensieri degli uomini, credo tuttavia possano tutte essere ricondotte a queste tre principali categorie: 1. I modi. 2. Le sostanze. 3. Le relazioni.

Innanzitutto chiamo modi quelle idee complesse che, per quanto composte, non contengono in sé la supposizione di esistere per se stesse, bensì sono considerate dipendenze o affezioni delle sostanze; sono tali le idee designate dalle parole triangolo, gratitudine, omicidio ecc. E se per questo genere di designazione uso la parola modo, con un'accezione alquanto diversa rispetto al suo impiego ordinario, chiedo perdono, poiché è inevitabile che in discorsi che s'allontanano da nozioni comunemente accettate si foggino parole nuove oppure si forzino vecchie parole verso nuovi significati, e forse, fra le due, quest'ultima eventualità è più tollerabile. Di questi modi esistono due diverse specie, e ciascuna merita di essere considerata separatamente.

Innanzitutto esistono modi che sono solamente variazioni, o differenti combinazioni, della stessa idea semplice, senza che a essa ne sia mischiata qualche altra: come fosse l'idea di una dozzina o di una ventina, che non sono altro che le idee di una certa quantità di unità distinte combinate insieme: designo questi come modi semplici, poiché sono delimitati entro i confini di una sola idea semplice. In secondo luogo vi sono altri modi composti da idee semplici di generi molteplici, uniti insieme a formare un'idea complessa: è il caso, per esempio, della bellezza che si compone di una determinata combinazione di colore e figura che produce piacere nell'osservatore; oppure come nel caso del furto che, essendo un occulto mutamento della proprietà di un oggetto, senza che il proprietario ne sia consenziente, comprende, com'è evidente, una combinazione di idee molteplici di specie diversa. Designo questi come modi misti.

In secondo luogo, le idee di sostanza sono quelle combinazioni di idee semplici utilizzate per rappresentare cose particolari e distinte, di per sé sussistenti; fra queste l'idea presunta o confusa di sostanza, quale che sia, è sempre la prima e la principale. Se all'idea di sostanza si unisse l'idea semplice di un certo colore pallido e biancastro, cui competano anche in una certa misura peso, durezza, duttilità e fusibilità, in questo modo avremmo costituito l'idea del piombo; e una combinazione delle idee di una certa specie di figura con le facoltà di movimento, pensiero e ragionamento, connesse all'idea di sostanza, costituiscono l'idea consueta di uomo. Ora, esistono anche due generi di idee relativi alle sostanze: un genere di sostanze singole, in quanto esistono separatamente, come un uomo o una pecora; e un genere costituito da numerose sostanze singole combinate insieme, come un esercito di uomini o un gregge di pecore; e tali idee collettive di numerose sostanze combinate insieme a questo modo, rappresentano ciascuna di per sé una idea singola, come quella di uomo o di unità. In terzo luogo, l'ultimo genere di idee complesse è quello designato con la parola relazione, che consiste nell'esaminare e confrontare un'idea con un'altra. Tratteremo di questi numerosi generi di idee seguendo il loro ordine. [...]

Poiché la mente, come ho dichiarato, è provvista di un gran numero di idee semplici in essa convogliate dai sensi, così come essi le reperiscono nelle cose esteriori, o mediante la riflessione sulle operazioni della mente stessa, essa osserva che un certo numero di queste idee semplici si presentano sempre insieme. Poiché le parole sono confacenti alla comune comprensione e si fa uso

di esse per un rapi-do scambio, e poiché si presume che quelle idee appartengano a una sola cosa, raccolte così in un solo soggetto, esse sono designate con un solo nome.

In seguito, però, per disattenzione, siamo inclini a parlare e a considerare come un'idea semplice quella che è invece una combinazione complessa di molte idee insieme, e ciò accade perché, come ho detto, non immaginando in che modo queste idee semplici possano sussistere per se stesse, noi ci adattiamo a supporre l'esistenza di un certo sostrato¹ dove esse sussistono effettivamente e di cui sono il risultato, e perciò lo chiamiamo sostanza. Se qualcuno volesse interrogare se stesso a proposito della sua nozione di sostanza pura in generale, scoprirebbe di non possedere alcuna idea, ma solo una supposizione di un qualche sconosciuto sostegno di certe qualità capaci di produrre in noi idee semplici: qualità che comunemente vengono chiamate accidenti². Se si domandasse a uno quale sia il soggetto cui ineriscono colore e peso, egli non avrebbe niente da dire se non che riguardano parti solide ed estese; e se gli venisse chiesto a cosa siano inerenti quella solidità e quella estensione, in tal caso non si troverebbe in una posizione migliore dell'indiano menzionato prima [libro II, cap.xiii, § 19], al quale, poiché affermava che il mondo era sostenuto da un grande elefante, fu domandato su cosa poggiasse l'elefante, al che la sua risposta fu: su una grande tartaruga, ma poiché si insisteva per sapere che cosa sostenesse quella tartaruga dalla schiena così ampia, rispose che non lo sapeva.

In questo caso, come in tutti gli altri in cui usiamo parole senza avere idee corrispondenti chiare e distinte, noi parliamo come i bambini che, interrogati su cosa sia una certa cosa che non conoscono, danno prontamente questa soddisfacente risposta: che si tratta di qualcosa, – e ciò, in verità, quando viene usata dai bambini come dagli adulti, non significa nulla più se non che essi ignorano di che si tratti e che della cosa che fingono di conoscere e di cui pretendono di parlare non hanno la benché minima idea distinta, rispetto alla quale sono perfettamente ignoranti e nella totale oscurità.

Dunque, la nostra idea a cui diamo il nome generale di sostanza, non essendo altro che il presunto ma ignoto supporto di quelle qualità che scopriamo esistenti e che immaginiamo non possano sussistere, sine re substantive, senza qualcosa che le supporti, quel sostegno lo chiamiamo sub-stanza, che, conformemente al valore effettivo della parola inglese substance, significa «star sotto, sostenere».

Essendoci così formata un'idea oscura e relativa della sostanza in generale, giungiamo ad avere le idee relative a generi particolari di sostanze, raccogliendo tali combinazioni di idee semplici, così come dall'esperienza e dall'osservazione esercitate dai sensi degli uomini le scopriamo esistere insieme, e di conseguenza supponiamo che discendano dalla particolare costituzione interna, o dall'essenza sconosciuta di quella sostanza. Perveniamo così alle idee di uomo, cavallo, oro, acqua ecc., e mi appello all'esperienza di ognuno per sapere se abbia una qualche altra idea chiara della loro sostanza che vada oltre il percepire la coesistenza di certe idee semplici. Sono le qualità ordinarie osservabili nel ferro o nel diamante, combinate insieme, a formare l'effettiva idea complessa di quelle sostanze che un fabbro o un gioielliere solitamente conoscono meglio di un filosofo, il quale, di qualunque genere siano le forme sostanziali di cui può parlare, non ha nessun'altra idea di quelle sostanze che non sia foggiate tramite una raccolta delle idee semplici insite in esse. Dobbiamo tuttavia osservare che alle nostre idee complesse di sostanza, oltre a tutte le idee semplici di cui sono composte, si trova sempre associata l'idea confusa di qualcosa a cui esse appartengono e in cui sussistono, e perciò, quando parliamo di un qualunque genere di sostanza, noi diciamo che è una cosa che ha certe o altre qualità, così come un corpo è una cosa che possiede un'estensione, una conformazione ed è capace di movimento; uno spirito è una cosa capace di pensare, e altrettanto la durezza, la friabilità e il potere di attrarre il ferro diciamo che sono qualità che si trovano nella calamita. Queste e altre simili maniere di parlare suggeriscono sempre che la sostanza sia qualcosa oltre l'estensione, la conformazione, il pensiero, la solidità, il movimento o altre idee osservabili, sebbene non sappiamo cosa sia.”

(Tratto da De Luise, Farinetti, *Lezioni di storia della filosofia* © Zanichelli editore 2010 on-line)

John Locke pubblica *La ragionevolezza del Cristianesimo* nel 1695, in forma anonima. Si tratta di una lettura dei Vangeli e degli Atti degli Apostoli, rivolta a comprendere il vero insegnamento di Gesù, senza la mediazione di interpreti e di altre autorità. Da questa meditazione Locke ricava la certezza che l'unico articolo di fede in cui bisogna credere per ottenere la vita eterna sia questo: «credere che Gesù era il Messia, prestando fede ai miracoli che egli compì e alle dichiarazioni che su se stesso egli fece».

La citazione che segue è tratta da *La ragionevolezza del Cristianesimo*, in *Scritti etico-religiosi*, a cura di M. Sina, Torino, Utet, 2000, pp. 410-411; 413-414; 417-418.

“Sembrirebbe, dal poco che finora in essa è stato fatto, che sia un compito troppo arduo per la ragione non assistita stabilire la morale in ogni sua parte sui suoi veri fondamenti, con una luce chiara e persuasiva. Ed è per lo meno una via più sicura e più breve, per la comune comprensione e per la maggior parte dell'umanità, che uno chiaramente inviato da Dio, e che viene da lui con visibile autorità, imponga, come re e legislatore, i doveri e richieda l'obbedienza, piuttosto di lasciar che questo si chiarisca in seguito alle lunghe e talora intricate deduzioni della ragione.

La maggior parte degli uomini né ha tempo a disposizione per considerare una tal successione di ragionamenti, né, per mancanza di educazione e d'uso, ha capacità di giudicarne. Vediamo quanto infruttuosi furono i tentativi dei filosofi in questo senso prima del tempo del nostro Salvatore. È ben visibile quanto poco i loro numerosi sistemi raggiunsero la perfezione di una vera e completa moralità.

E se poi i filosofi cristiani li hanno superati di molto, possiamo tuttavia osservare che la prima conoscenza delle verità che essi hanno raggiunto è dovuta alla rivelazione; anche se, non appena esse furono udite e considerate, furono trovate conformi a ragione e tali da non poter essere con alcun mezzo contraddette.

Ciascuno può rilevare una gran quantità di verità che riceve in un primo tempo da altri e cui prontamente dà il suo assenso, come consone a ragione, che egli avrebbe trovato arduo e forse al di là delle sue forze scoprire da solo. La verità, la prima volta che viene alla luce, non è così facilmente estratta dalla miniera, come noi, che la troviamo già portata alla luce e confezionata nelle nostre mani, siamo portati ad immaginare. E quanto spesso a cinquanta o sessant'anni vengo-no dette a uomini di pensiero cose che essi si chiedono come poterono tralasciar di pensare? Cose a cui tuttavia le loro meditazioni non li aiutarono, e forse non li avrebbero mai aiutati, a giungere.

L'esperienza mostra che la conoscenza della morale per semplice luce naturale (per quanto ad essa questa sia pur conveniente) non fa che lenti progressi e poco cammino nel mondo. E la ragione di ciò non è difficile a trovarsi nei bisogni de-gli uomini, nelle loro passioni, nei vizi e negli interessi sbagliati che rivolgono le loro menti in altra direzione: e tanto i capi che deliberano, quanto il gregge che segue, non trovano conveniente servirsi di gran parte delle loro meditazioni in questa direzione.

Qualunque altra poi fosse la causa, è chiaro, di fatto, che la ragione umana non assistita fece difetto agli uomini in questo grande e loro proprio compito di moralità. Mai da indiscutibili principi, tramite chiare deduzioni, fu tratto un intero corpo della «legge di natura». E chi raccoglierà tutte le norme morali dei filosofi e le confronterà con quelle contenute nel Nuovo Testamento, troverà che esse non raggiungono pienamente la morale trasmessa dal nostro Salvatore e insegnata dai suoi apostoli, un collegio costituito per la maggior parte da ignoranti, ma ispirati pescatori. [...]

Qualunque cosa sia di uso così universale da costituire un modello cui gli uomini conformino i loro comportamenti, deve trarre la sua autorità o dalla ragione o dalla rivelazione. [...] Chiunque pretenda di assurgere a questo livello e di imporre le sue massime come autentiche norme, o deve mostrare che egli fonda la sua dottrina su principi di ragione evidenti in se stessi, e che deduce di lì tutte le parti di essa con dimostrazioni chiare ed evidenti, oppure deve dar prova del suo mandato dal cielo, del suo venire da Dio con autorità, a svelare al mondo il suo volere ed i suoi comandi.

La prima via mai fu percorsa da alcuno, che io sappia, prima del tempo del nostro Salvatore, né alcuno venne a darci in tal modo un'etica. È vero, c'è una legge di natura: ma chi mai la pubblicò o

intraprese a darcela tutta intera, come legge, senza aggiunte, mutilazioni, e con tutta la sua forza vincolante? Chi mai portò alla luce tutte le parti di quella legge, le legò insieme, ne mostrò al mondo la forza vincolante? Dove ci fu un codice tale che l'umanità potesse ricorrervi come a sua infallibile norma, prima della venuta del Salvatore? [...]

Noi riceviamo da lui una piena e sufficiente norma di condotta, norma con-forme a quella della ragione. Ma la verità e il vincolo di questi precetti traggono la loro forza e sono sottratti ad ogni dubbio per noi dall'evidenza della sua missione. Egli fu mandato da Dio: i suoi miracoli mostrano ciò; e l'autorità di Dio, nei precetti che egli ci dà, non può esser posta in discussione. Qui la morale ha una norma sicura, che la rivelazione garantisce e la ragione non può contraddire, né contestare, ma tutte e due insieme testimoniano che essa proviene da Dio, il grande legislatore. E io penso che il mondo non abbia mai avuto una legge come questa, tratta dal Nuovo Testamento, e che nessuno possa dire che la si debba trovare in qualsiasi altro luogo. [...]

La maggior parte degli uomini manca di tempo o di capacità per la dimostrazione, e non è in grado di condurre una serie di prove a cui essi debbano sempre subordinarsi in tal modo per convinzione, e a cui non possa esser richiesto l'assenso finché essi non vedano la dimostrazione. Qualunque cosa sostengano, i maestri si sono sempre fondati sulla prova, e devono chiarire il dubbio attraverso un seguito di coerenti deduzioni a partire dal primo principio, per quanto lungo o intricato sia tale processo. E tanto presto si può sperare di fare di tutti i lavoratori a giornata e di tutti i commercianti, di tutte le filatrici e di tutte le lattaie altrettanti perfetti matematici, quanto di renderli perfetti nella morale per questa via.

L'ascolto di semplici ordini è la sola sicura via per portarli all'obbedienza e alla pratica. I più non possono conoscere, e pertanto debbono credere. E io chiedo se uno che viene dal cielo, investito del potere di Dio, con la piena e chiara evidenza e dimostrazione proprie dei miracoli, portando semplici ed esplicite norme di moralità e obbedienza, non sia più adatto a illuminare la massa degli uomini, a porli esattamente nei loro doveri e ad indurli a compierli, di quanto non lo sia il ragionar con loro a partire da nozioni generali e principi propri dell'umana ragione.

E se anche tutti i doveri della vita umana fossero chiaramente dimostrati, tutta-via concludo che, ad una attenta considerazione, quel metodo di insegnare agli uomini i loro doveri risulterà adatto solo per pochi che abbiano avuto più agio e intelletti coltivati, e che siano stati abituati a ragionamenti astratti. Ma l'istruzione del popolo meglio dovrebbe tuttora esser lasciata ai precetti e ai principi del Vangelo [...].

Per uno che sia una volta persuaso che Gesù Cristo è stato mandato da Dio per essere re e salvatore di quelli che credono in lui, tutti i comandi di Cristo diventano principi; non occorrono altre prove per la verità di ciò che egli dice, se non il fatto che egli lo dice. E quindi non occorre altro che leggere i libri ispirati per essere istruiti: tutti i doveri morali si trovano lì chiari e semplici, e facili ad esser compresi.

E qui chiedo se questa non sia la più sicura, la più fidata, la più efficace via d'insegnamento, soprattutto se aggiungiamo l'ulteriore considerazione che, allo stesso modo in cui essa conviene alle creature ragionevoli meno dotate, così pure essa raggiunge e soddisfa, anzi, illumina le più elevate. I più alti intelletti non possono che sottomettersi all'autorità di questa dottrina perché divina. Essa, che proviene dalla bocca di uomini incolti, ha, a sua conferma, non solo la testimonianza dei miracoli, ma anche quella della ragione, dal momento che quegli uomini non diedero che precetti tali che, sebbene la ragione non li avesse chiaramente tratti da se stessa, tuttavia non poteva che assentirvi, quando erano in tal modo scoperti, e riconoscere se stessa debitrice per la scoperta.”

(Tratto da. De Luise, Farinetti, *Lezioni di storia della filosofia* © Zanichelli editore 2010 on-line)